

Salvatore Ritrovato
Il Theios di Buffoni

in: «Pelagos», n.7/8, 2001/2002 & in: «Misure Critiche», I, 2002

La terza raccolta di Bildungs di Franco Buffoni, *Theios*, è quella, forse, che più esplicitamente (rispetto a *Suora carmelitana e altri racconti in versi* o *Il profilo del Rosa*) pone la relatività, del tempo della poesia e del suo farsi «in rapporto a» la vita, come una cronaca fedele ai dettagli e alle cose di un'età trascorsa, da cui l'io risulta distaccato, anzi – complice il giovane primo lettore, destinatario – separato. «Quando penso che io sono fatto di tante strisce – leggiamo nei *Ricordi di un impiegato* di Federigo Tozzi – che corrispondono ad altrettanti giorni, mi domando se esisto io o le cose che ora ho dinanzi agli occhi. E mi domando che cosa significa vivere»: così, ogni poesia di Buffoni è come una striscia di ore giorni e anni intessuta in un arazzo vivo e caldo di ricordi, quasi a comporre un canzoniere che trova solo provvisoriamente una fine nell'ultimo verso.

In principio del libro vi è quasi uno «sdoppiamento» tra il soggetto della poesia e l'oggetto della poesia. L'autore, messo tra parentesi, ma non fuori scena, guarda «avanti», in un memorare tutto presente, senza «mi ricordo» e grigi imperfetti, conversando tra presente e futuro, dove si intravede a tratti un passato più lontano (più aoristico che remoto). Sono pagine-memoria, appunti di passaggio, disegni esistenziali di un *alter* familiare e diverso, dove si intrecciano i due destini, quello dell'osservatore e quello dell'osservato, del fattore (poetico) e dell'attore (poetico), del *theios* (nella accezione di «zio» che mi pare non possa escludere quella più nota di «sovrumano», «divino») e del nipote Stefano (che non elude, a sua volta, un rimando al suo poetico e religioso etimo greco). È solo un modo per restare di qua dal narrato – ridotto, è vero, in folgoranti frantumi linguistici – e per non superare quella soglia interpretativa che angustierebbe le più imprevedibili associazioni, siano giocose (soprattutto nei primi testi, *La libellula è un drago volante*, *Sono un bambino fortunato*, *Il dito di Stefano in Cina*) o enigmatiche. Donde un registro antinaturalistico, proprio di un uomo che non può capire tutto di sé, dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza, e che però non nega il loro aspetto insondabile, il mistero di quello scorrere e ritornare (eterno?) della vita, come accade, per metonimia, con i «dentini» che dalla dedica al nipote («A Stefano a quei suoi / Dentini appena incominciati») tornano nella penultima poesia, in un'altra bocca («Quando tuo figlio / Metterà i primi denti»).

Le sessantadue poesie si dispongono lungo un tracciato temporale che lascia ai margini i reali riferimenti cronologici e si sofferma invece, in sordina descrittiva, su alcuni passaggi della crescita fisica e psicologica del protagonista e del suo interlocutore, modulando all'occorrenza il tono di una filastrocca («Stefano parla adesso / Si fa capire ripete tutto / Proprio come un ometto / Va al gabinetto / Non fa più la cacca nel letto / Si asciuga le mani la bocca»), o seguendo, con gesto umile, il corso delle età, e le conquiste, i dubbi, gli atti perlessi, il movimento ostinato del linguaggio e del corpo verso una sua chiarezza d'essere, come obiettivo però non preesistente all'esistere. In particolare il volto – parte del corpo che raccoglie in irta sintesi l'espressione dell'animo e l'evoluzione di un antico codice – si trasforma accentuando alcuni suoi tratti, perdendone altri: dalla saltellante onomatopea «faccino a cuccia / Nella pelliccia della nonna», al «Viso di un ciottolo / Liscio ancora per poco senza muschio», alla «faccina di quelli che alle medie [...] aspettano / Qualcuno in macchina in ritardo / Che li venga a prendere, alla «prima lanugine [...] / Vellutata» – allorché «La peluria va infittendosi, le guance / Sono già più incavate» –, fino a quel volto che diventa sempre più «duro» e «ossuto», con le labbra che «odorano di muschio». L'immagine del giovane si rivela come quella della giovinezza, una visione inseguita nella nostra stessa memoria dei secoli: «Mi è lecito cantare gli ideali / Della forza della virilità / Del coraggio in un uomo giovane / Il volto già indurito / Le sopracciglia sottili inarcate / I capelli legati alle spalle / Gli occhi allungati? La geometria / Del forte naso la ferita / Delle labbra a monumento / Pietra rispondono, maschera nel vento / Di vita accatastata / Elmo da parata». E poi il corpo: che «spiga», «freme» – le anche «da pirata» –, strattona come uno «stelo ancora vòlto», proietta avanti la premonizione di un futuro come un'ombra già decifrata, come già «passato» (si legga, per esempio, *Che mese sarà quello che mi seppellirai?*, e *Confidare in te nel tuo futuro*, ma anche, su levitante malinconia, *E mi sta davanti*, allargando il suo possesso sul mondo, restando entro i confini del mondo (sia esso militare, o sportivo, o quello delle notti tirate fino a tardi). È il profilo di una generazione disincantata ma ancora sensibile alle questioni che legano l'uomo alle «Violazioni / Della casualità», e fatta, d'altro canto, per essere riconosciuta in una ideale galleria di ritratti della giovinezza (come, sul tono di un minimalismo ironico e somnesso, si vede in *Mi è lecito cantare gli ideali* e in *Per ritrovarti nel milleseicento*), nonché nella natura, nel cui scenario si staglia «presenza [...] tanto più intensa / Quanto più simile a un'assenza»; ed è una delle poesie più belle che sbocciano dalla raccolta: «Compòrtati bene, come il sole stamattina / Che quasi tra i tigli si nasconde / Per lasciarti studiare, / Sii come lui discreto, non esibire, / Lega solo alla sostanza del calore / La presenza tua tanto più intensa / Quanto più simile a un' assenza, / Una ventata di fiato tiepido tra i tigli / Da assaporare a occhi chiusi».

Così le immagini colano morbidamente, sciolte alla maniera (si direbbe) di un encausto nella cera appena scaldata di un tenue ma resistente disegno. Più di tutto conta la fusione non la coerenza razionale dei simboli, e questo spiega – in parte – come nelle raccolte di Buffoni non si impongano progetti forti, semmai sfumati contrappunti fra elementi discreti e, almeno a prima vista, discontinui; contrappunti che una struttura «semplice», come vediamo in questo libro diviso in due parti di rispettivamente 32 e 30 testi, non può che accentuare. Spicca in tal senso il solfeggio misto dei testi – anima di un inseguimento a più voci – dove a versi dal metro regolare, dal giro ampio e sinuoso, subentrano emistichi franti e ansimanti, e a periodi avvolgenti si oppongono brusche inversioni logiche. Ecco, per fare un ultimo esempio, la poesia che chiude il libro, finemente variata fra ellissi verbali e un limpido controllo tonale: «E vedo dall'alto del mio bagno sui box / La tua calvizie giovane allargarsi / Mentre con cura virilmente scattano / Pulsanti a luce verde. Plastica / A distruggere elementi d'altra plastica / Nel paese dei balocchi, usando coloranti / Per scoprire il percorso dei vasi sanguigni / Negli interstizi degli anni. Procrea, procrea / Ragazzo mio, che la tua bellezza non si perda. / Il suono comincia a nascondersi / Nel ventre del violoncello, / Si impietrirà la piccola carie, / Saprà come non farti male».